

Fabrizio Miliucci

recensione a *Deleuze, o dell'essere chiunque chiunque*, Tic Edizioni, 2019

«l'immaginazione» n. 315, gennaio-febbraio 2020, pp. 59-60

Nel vorticoso ragionare in versi (o “in righe”, per seguire un'indicazione d'autore) che prende forma in *Deleuze, o dell'essere chiunque chiunque*, traspaiono di tanto in tanto anche delle immagini nette, come in una messa a fuoco improvvisa, insperata.

La prima serie di estratti del faldone *zero-cinquantanove, novantotto-novantanove* (1992-2014) – risultato dell'infaticabile lavoro di Ostuni sulla catalogazione e archiviazione del principio di realtà – conduce il lettore in una dimensione poetica dalla facies puramente speculativa, in cui tuttavia si nota anche la presenza degli interstizi strutturali a cui la dialettica deve necessariamente appigliarsi nel suo prendere corpo: il rumore di fondo che disturba la comunicazione, il ricorrere dei tanti dichiarativi tipici di qualunque dialogo trascritto, le stesse esitazioni dei dialoganti, come i sospiri (?) su cui si apre il libro: «”Hh-hhh, hh-hhh, hh-hhh / Si può sempre ricominciare daccapo”, mi fai, e non so di che parli».

In tal senso, *Deleuze* può essere letto anche come un racconto; una sceneggiatura impossibile in cui ambientazioni, personaggi e situazioni cambiano silenziosamente, spostando di continuo il punto di osservazione di un oggetto quanto mai dubbio, sottoposto all'azione corrosiva di una ragione/espressione portata a diffidare perfino di se stessa.

Una tale rappresentazione della dialettica dà luogo ad una poesia che si riflette nel suo formarsi, oscillando sulla pagina con un moto ondivago, in cui righe lunghe e brevi si succedono discendendo progressivamente sull'estremità inferiore del foglio (che, in realtà, è la canonica “parte destra” della scrittura occidentale, dato che l'impaginazione è rovesciata per sfruttare al massimo lo spazio del lato lungo).

La prima – e del tutto istintiva – conclusione che possiamo trarre è dunque che nel lavoro di Ostuni i due poli della narrazione e della speculazione servono a creare un campo elettromagnetico in cui la tensione dialettica/creativa possa svilupparsi in maniera fluida, seguendo un continuo movimento che la renda immune alla fissità (monolitica, assertiva) propria di tanta altra (idea di) poesia. E questo è dimostrato soprattutto dalla sapienza ritmica dell'autore, che alla sua necessità di movimento incessante non sacrifica nemmeno una sillaba, facendo aderire la propria rappresentazione speculativa ad una ragione eufonica perfettamente in linea con la tradizione italiana.

Il libro è la quinta uscita della rinnovata serie “ChapBooks” pubblicata dall'editore Tic di Roma e si compone di tre capitoli, *Metafisica 2*, *Ecceitas* e *Deleuze, o dell'essere chiunque chiunque*. È proprio nel terzo componimento del terzo capitolo che prende consistenza uno dei movimenti tematici che più ritornano in questo volumetto, ovvero l'imposizione di un sistema binario

sulla classica forma a tre del sistema dialettico: “non è una macchina triardica che accende i vettori della nostra / temporalità, per vie imprevedibili questa sembra tornata un’epoca del due, / si è scoperto che la città stessa nelle sue elementari componenti si fonda / su una continua ed esclusiva opzione sì-no”.

Dovendo sintetizzare in una sola immagine uno dei *sensi* dell’opera (uso questa parola per comodità di esposizione) sarebbe senz’altro l’interruttore, ovvero il dispositivo elettromeccanico che regola il flusso dell’energia, determinando i passaggi di stato: “Abbiamo tutti quanti i nostri limiti [...] il mio è non avere un interruttore generale/particolare”, ammette l’indeterminato personaggio femminile di p. 28, a cui l’eterno interlocutore sembra rispondere a p. 34 (nel più chiaro autoritratto del poeta all’opera): “avrei bisogno di uno schermo il cui passaggio da spento ad acceso / fosse meno un fatto compiuto”.

Se il flusso della vita scorre ineluttabilmente (ed in ultima analisi, è forte il rovello esistenziale di questa poesia) l’autore-osservatore impara, anche grazie a un profondo colloquio con chi non c’è più, che la condizione umana, nel suo perpetuarsi, conserva un germe universale, nonostante la frammentazione infinitesimale del senso presente: questo significa essere *chiunque chiunque*, accertare il bagliore primitivo della vita, trovare un motivo di resistenza all’antiragione dell’uomo-massa.

La parola che chiude il libro è “guerra”. E la guerra di *Deleuze* è implicita nell’attrito dell’esistenza, nell’adattarsi con difficoltà alle spoglie umane, e poi civili, che la storia ci ha dato in sorte; sullo sfondo di una realtà iperdeterminata a cui opporsi tramite la propria facoltà critica. Questo è il messaggio più alto, ma anche il limite necessario, del volume di Ostuni; l’effetto di un doppio rispecchiamento in cui si frantuma la curva preposta ad escludere dallo sguardo la consistenza di una supposta realtà.